 

**Biblioteca digitale dei licei musicali e coreutici**

**Orchestre di tamburi in Africa subsahariana**

In Africa subsahariana i tamburi sono strumenti largamente diffusi e presenti in diverse tipologie e dimensioni: a calice, tubolari, cilindrici, conici, troncoconici, a clessidra, a caldaia, a botte, a cornice, ecc. Numerosi i materiali utilizzati per costruire la cassa di risonanza (legno, cucurbitacee, argilla, metallo, ecc.) o scelti per le membrane (una o due), in genere costituite da pelli animali fissate al risonatore con modalità estremamente diversificate. Le tecniche di esecuzione variano a seconda che i membranofoni siano percossi a mani libere, con battenti o con tecniche miste. Anche le funzioni sociali che questi strumenti assumono nelle diverse culture d'appartenenza sono molteplici: accompagnano danze, riti, feste e cerimonie legate al ciclo della vita (nascite, riti d’iniziazione, matrimoni, funerali) e al ciclo stagionale e/o lavorativo (agricolo, pastorale, venatorio, ecc.). I tamburi compaiono inoltre fra i giocattoli infantili, come nelle occasioni di svago e intrattenimento degli adulti. Alcuni sono utilizzati per comunicare messaggi codificati e per questo sono generalmente definiti “tamburi parlanti”, altri sono considerati un simbolo di potere spirituale e/o materiale. Ad eccezione di casi specifici, è spesso il contesto d’uso a determinare la funzione di uno strumento. Uno stesso tamburo quindi può essere utilizzato in diverse occasioni o assumere più funzioni in un’unica situazione. Si tenga presente inoltre che molti di questi strumenti hanno assunto un ruolo importante in Africa subsahariana nella definizione di nuovi stili e generi, nati dalla commistione di varie tradizioni locali e di musiche provenienti da altre parti del mondo. Restando nel campo delle musiche ‘tradizionali’, numerose sono le orchestre composte esclusivamente da tamburi e idiofoni, accompagnate o meno dal canto. Questa scheda ne offre qualche esempio, presentando alcuni fra i più noti ensemble di membranofoni e raggruppandoli in base alle funzioni prevalenti che assumono nelle rispettive culture d’origine.

*Tamburi come simbolo del potere*

In molte monarchie dell’Africa subsahariana, i tamburi rappresentano un simbolo della regalità terrena e del potere spirituale del sovrano. I primi imperatori etiopi possedevano un ampio numero di grandi timpani chiamati *negarit*: simboli del potere imperiale, erano utilizzati per comunicare i proclami del sovrano e risuonavano in battaglia, accompagnando l’avanzata dell’esercito imperiale. L’orchestra dell’ultimo imperatore Hailé Selassié (1872-1975) era composta da più di 400 timpani. Fra gli akan del Ghana la confisca dei tamburi del re determinava la sua sconfitta. I tamburi *fontonfrom* LINK animavano le cerimonie e le processioni della monarchia ashanti del Ghana, mentre l’orchestra di *kete* era propria dei *chief* (capi locali), utilizzati in cerimonie ufficiali come il *durbar*, le festività nazionali e i funerali reali (oggi di stato). Anche i mossi del Burkina Faso avevano un’orchestra di dodici tamburi reali. Gli yoruba della Nigeria possedevano dei tamburi, chiamati *gbedu*, esclusivamente legati alla corte più potente nello stato di Oyo, oggi sostituiti dai tamburi parlanti *dundun* che risuonano nel palazzo reale, accompagnando il sovrano anche nei suoi spostamenti.Sebbene ogni lingua abbia termini propri per indicare ciascuna tipologia di membranofoni in uso nella cultura di appartenenza, in Africa Centro-orientale, specie nell’area dei Grandi laghi, la radice linguistica bantu *–ngoma* (s. *engoma*, *ingoma*, pl. *magoma, kigoma*) individua proprio la classe nominale dei tamburi. In tante monarchie di questo territorio, i tamburi di corte erano particolarmente diffusi in passato e ancora oggi hanno una loro importanza nella vita politica. Il *kabaka* (re) dei Baganda dell’Uganda manifestava il suo potere sia temporale che spirituale attraverso questi oggetti sonori sacri. Anche nelle società acefale i tamburi sono spesso considerati un simbolo di autorità, in questo caso dei capi locali, dei capi-clan o dei capifamiglia. Nella società konzo dell’Uganda, tradizionalmente priva di un sovrano, il processo di fondazione di un nuovo regno, avviato a seguito delle spinte indipendentiste della popolazione e concretizzatosi solo recentemente, prevedeva che fra i paraphernalia del nuovo re fossero presenti i tamburi sacri *engoma*. Ancora gli [*ingoma*](http://bibliolmc.ntv31.com/node/2173)*,* sono gli elementi più rappresentativi della cultura musicale del Burundi e al tempo della monarchia erano venerati come manifestazione del potere temporale e spirituale del re (lo stesso nome indica i tamburi di corte del Rwanda). Tradizionalmente i *batimbo*, maestri percussionisti rundi, erano musicisti di corte e le loro esibizioni erano strettamente legate al *mwami*, il sovrano, accompagnandolo nelle diverse cerimonie: intronizzazioni, matrimoni, funerali o riti legati al ciclo stagionale come l’*umuganuro* (festa della semina del sorgo). Un tamburo specifico, il *karyenda* era considerato il simulacro del potere del sovrano e della continuità del regno e ancora oggi rappresenta il simbolo del Burundi.

*Tamburi nel rito*

La spiritualità in Africa subsahariana pervade ogni aspetto e momento della vita. In molte religioni africane tradizionali è presente la figura di un dio creatore, di geni e spiriti della natura, degli antenati e dei non nati. Il soprannaturale agisce in ogni momento sulla vita della comunità e dei singoli, determinandone gli eventi nel bene e nel male. Il rito ha come principale finalità quella di mantenere o ristabilire l’armonia fra il mondo degli uomini e quello degli spiriti; armonia la cui rottura può causare calamità, malattie e disgrazie. Esistono specifiche figure sociali atte a mantenere questo equilibrio entrando in comunicazione con gli spiriti o fungendo loro da tramite mediante rituali di possessione, prerogativa in genere dei medium. La musica e il ritmo in particolare agiscono all’interno del rito per comunicare con il soprannaturale o contribuendo a favorire la trance, tratto caratteristico dei culti di possessione. Nel *kubandwa*, culto diffuso nell’Africa dei Grandi Laghi, sonagli e tamburi sono gli strumenti più usati per favorire la trance, come avviene in molte altre culture in tutta l’Africa subsahariana. Fra gli yoruba della Nigeria e del Benin [i tamburi rituali *batà*](http://bibliolmc.ntv31.com/node/2174) sono consacrati a *Shango*, potente divinità del pantheon di *orisha*, ma possono essere suonati anche in onore di altri *orisha*. L’ensemble base è formato da tre tamburi bipelle di forma troncoconica di dimensioni e sonorità diverse (*iya ilu*, *omele*, *kudi*) e spesso accompagnano danze sacre*.*

Con l’arrivo dei missionari cristiani in Africa l’uso dei tamburi fu, almeno fino al Concilio Vaticano II, bandito dalle chiese proprio per via del loro stretto legame con i culti tradizionali. Tuttavia in Etiopia ed Eritrea, dove il cristianesimo si diffuse sin dal IV secolo, sono storicamente proprio dei grandi tamburi bipelle ad accompagnare il corpus di danze rituali della Chiesa cristiana Tewahedo e noto con il termine [*aqwaqwam*](http://bibliolmc.ntv31.com/node/1575). Il repertorio in questione fa parte dello *zema* (canto sacro etiopico) ed è considerato la riproduzione fedele della danza e della musica celeste, di cui S. Yared, santo musico etiopico, ebbe una visione mistica. Il corpus di canti liturgici che caratterizza l'*aqwaqwam* è accompagnato dai bastoni di preghiera *mäqwameya*, dai sistri *sänasel* edai tamburi a botte e a due membrane chiamati *kabaro*.

*Tamburi per la danza*

La danza è un linguaggio cinetico il cui codice interpretativo è interno alla cultura di appartenenza e in Africa subsahariana il ritmo dei tamburi rappresenta un elemento quasi imprescindibile per accompagnarla. In molti casi una danza e il ritmo ad essa associato sono chiamati allo stesso modo, così come in molte lingue africane i concetti stessi di musica e danza sono spesso definiti da un unico termine. Se ogni gruppo o popolazione possiede diversi repertori coreutici composti da molteplici figure, forme, stili e ritmi connessi, ciascuna danza è generalmente legata a specifiche occasioni che siano di intrattenimento, festive, celebrative o rituali; fra queste vanno annoverati anche riti di iniziazione per accedere a società segrete, iniziatiche o altre istituzioni sociali. Le maschere sono in molte culture appannaggio di queste società. Per un iniziato indossare una maschera zoomorfa o antropomorfa comporta la perdita temporanea della propria identità per incarnare quella di un essere soprannaturale: spiriti, geni, antenati. Attraverso le maschere e le danze che le muovono, queste entità prendono parte al rito. Ancora una volta i tamburi che accompagnano queste cerimonie diventano gli strumenti primari, come avviene nel *dama* dei Dogon del Mali, ma anche fra i Makonde della Tanzania, fra gli Igbo e gli Yoruba della Nigeria e in molte altre società.

Fra le orchestre di tamburi che accompagnano le danze di intrattenimento, festive e rituali in Africa occidentale spiccano per fama gli [ensemble di *djembe* e *dundun*](http://bibliolmc.ntv31.com/node/2180) propri dell’area di influenza mande (Mali, Guinea, Burkina Faso, Costa d’Avorio, Gambia Senegal). Con la formazione dei ‘balletti nazionali’ in seguito alla conquista dell’indipendenza da parte dei singoli paesi africani il *djembe* assunse un ruolo primario nel processo di spettacolarizzazione delle musiche e delle danze tradizionali. È anche grazie a questo fenomeno che questo strumento è divenuto il tamburo africano più noto in occidente. In Senegal, sebbene i *djembe* siano ampiamente diffusi, l’ensemble di tamburi più importante resta quello dei [*sabar*](http://bibliolmc.ntv31.com/node/2190)*,* termine chein linguawolof indica anche la musica e la danza ad esso associata. I ritmi *sabar* sono impiegati in occasioni estremamente diversificate, dalle cerimonie legate al ciclo della vita a eventi sportivi e politici. Anch’essi sin dagli anni Ottanta sono entrati a far parte della scena musicale internazionale grazie ad artisti di grande fama come Dudu Ndiaye Rose. Le composizioni per sabar sono formate da ritmi di accompagnamento per la danza e da *bàkks*, frasi ritmiche, anche molto lunghe, derivanti dal linguaggio parlato. Anche fra i mandingo, esiste un ensemble di tamburi simili, noto come *seruba*, formato da due tamburi di accompagnamento *kutirindingo* e *kutiriba* e un tamburo solista *sabaro*. I Fulbe nella regione Firdu del Gambia orientale suonano ancora strumenti molto simili ai *sabar*.

*Tamburi parlanti*

Nella società tradizionale wolof, i suonatori di [*sabar*](http://bibliolmc.ntv31.com/node/2190) appartevano in passato a una casta di musicisti noti come *géwël* (equivalente del più noto termine *griot*): bardi al servizio dei nobili géer e per i quali si esibivano elogiandone la vita e le opere mediante i tamburi. Attraverso i *sabar* quindi i *géwël* parlavano agli ascoltatori producendo rappresentazioni ritmiche di frasi, proverbi, formule. Il legame fra i suoni emessi dai *sabar* e la lingua wolof è tuttavia esclusivamente prosodica e ritmica al contrario della maggioranza dei tamburi parlanti africani usati da popolazioni bantu che utilizzano lingue tonali. Caratteristica di queste lingue è infatti la funzione semantica assunta dai toni e proprio questa peculiarità consente la traduzione di messaggi verbali in ritmi codificati in molte culture eseguiti con tamburi a tensione variabile. I *dundun* in Nigeria, il *tamtam* in Mali e nel territorio mande, così come i tamburi akan del Ghana o i tamburi reali in Africa centrorientale, per citare solo alcuni esempi, sono quindi strumenti adatti alla comunicazione di proverbi, genealogie, storie. Questa peculiare ‘traduzione’ del parlato si concretizza nell’utilizzo di un gran numero di formule ritmiche che riproducono espressioni linguistiche, tramandate oralmente e condivise fra i suonatori esperti all’interno di ogni comunità.

*Tempo e ritmo*

È ampiamente diffusa nelle musiche dell’Africa subsahariana una strutturazione del tempo musicale, che l’etnomusicologo Simha Arom definisce come basata su tre livelli: la periodicità, la pulsazione e i valori operativi minimi. L’organizzazione periodica del tempo crea strutture cicliche basate sulla ripetizione/variazione; la pulsazione funge da riferimento temporale sebbene in genere non sia espressa e non sia strutturata in tempi forti e deboli come nell’organizzazione metrica di tipo occidentale. I valori operativi minimi derivano infine dalla suddivisione della pulsazione in unità binarie e ternarie o binarie e ternarie. Altre caratteristiche musicali peculiari dell’Africa subsahariana sono l’alto grado di contrametricità delle singole parti che compongono le poliritmie più complesse, il vasto uso di ritmi incrociati e di *timeline pattern*. Questi elementi contribuiscono a determinare quell’ambiguità poliritmica che spesso disorienta gli ascoltatori occidentali e che è propria di molte musiche africane.

[Autore della scheda: CVV]

**Fonti bibliografiche**

Kofi Agawu, Representing African music: postcolonial notes, queries, positions. New York, N.Y. ; London: Routledge, 2003.

Simha Arom, *Polyphonies et polyrhythmies instrumentales d’Afrique Centrale*, Parigi SELAF, 1985.

Simha Arom, *Le ragioni della musica. Scritture di musicologia africanista.* A cura di Maurizio Agamennone e Serena Facci, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2014.

John Blacking, *Come è musicale l'uomo?* (ed. it. a cura di Francesco Giannattasio Domenico Cacciapaglia) Ricordi, 1986.

Olga Boone, *Les tambours du Congo belge et du Ruanda-Urundi*, Tervuren, 1951.

John Miller Chernoff, *African rhythm and African sensibility*. Vol. 36. Chicago, University of Chicago press, 1979.

Francesco Giannattasio, *Il concetto di musica: contributi e prospettive della ricerca etnomusicologica.* Vol. 131. La nuova Italia scientifica, 1992.

Gerhard Kubik, *Theory of African music. Vol. 1.* Noetzel, 1994.

J. H. Kwabena Nketia, *La musica dell'Africa*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1986.

Stanley Sadie (Ed.), *The New Grove Dictionary of Musical Instruments*, Macmillan Press Limited, 1984.

Ruth Stone, *The Garland Handbook of African Music*, Londra, Routledge, 2008 (seconda ed.).

Hugh Tracey: *Catalogue of the Sound of Africa Series*, ii (Roodepoort, 1973)

Klaus P. Wachsmann, Kay Russell, *The Interrelations of Musical Instruments, Musical Forms, and Cultural Systems in Africa*. Technology and Culture 12.3 (1971, pp. 399-413).